

ALESSANDRO MOLTENI

L'IMPERIO,
ROMANO

e il

SACRO
FREGIO

Copyright © 2017 Alessandro Molteni

All rights reserved

Sinossi

Un torrione. La Legione. E l'Impero.

Nei secoli, la Legione sparì, l'Impero svanì e il torrione diventò Fuor del Vallo. Leggende. Misteri. Attorno a un villaggio in rovina e una tesi tanto audace da lastricare di sangue, la ricerca del Sacro Fregio.

Si chiamava Romolo, il trovatello.

Aveva sette anni quando nacquero gli orfanelli. L'Imperio e Romano. Lo stesso giorno che, il destino si portò via padre Cullighan. Dieci anni dopo, in quel borgo ridotto a macerie, abitato solo dai tre ragazzi inselvaticiti da solitudine e privazioni, padre Julen de la Cruz, fu catapultato lì senza un perché.

«Sintonie col predecessore.» Sentenziò il Vescovo.

Vent'anni prima, fu padre Cullighan, infatti, per via di quella tesi sull'imperatore Costantino, a chiedergli di fare ricerche. Padre Julen invece, partì missionario per l'Africa. Si scambiarono qualche lettera poi, una busta. Di là arrivava. Fuor del Vallo. Lo schizzo di un simbolo che conosceva bene.

Il Sacro Fregio.

Il suo arrivo lassù, non passò inosservato. Fla Gellum e il compare Hack, da tempo erano sulle tracce del Fregio. Avvisati da un misterioso personaggio, si preparavano a una nuova, feroce scorribanda. Fu la dannata prima volta faccia a faccia coi ragazzi, che si materializzò dal nulla. Quella specie di antico legionario. Romolo. Mai visto combattere così.

Persino Hack era allibito. A Fuor del Vallo ci aveva vissuto. Se lo ricordava bene, il trovatello scemo che non spiccicava parola e viveva di elemosine. Cosa diavolo era successo, per trasformarlo così? L'Imperio e Romano non potevano sapere. Erano ancora piccoli quando il giorno del falco, Romolo inciampò nella Legio. A cominciare dal Sacro Fregio, sapeva

molte cose dell'antico Impero. Da Legionario, custodiva i segreti. E non solo quelli.

Tenaci. Vigili. Implacabili.

Un branco, erano diventati i tre ragazzi di Fuor del Vallo. E quando l'attimo prima di salvargli la vita decisero che ci si poteva fidare, a padre Julen fu concesso di conoscerli. Lui gl'insegnava a leggere, scrivere e far di conto e loro, a sopravvivere. Hack intanto, laggiù nella malfamata bettola al di là del vallo ...

Prologo.

Fuor del Vallo.

Da una parte c'era il mondo.

Dall'altra il paesello.

In mezzo il Vallo.

Quale? Quello Romano.

Dove? Da qualche parte in Europa.

In principio, era solo un torrione di avvistamento in pietra. Sul culmine di una collinetta sperduta nel bel mezzo di una landa desolata, con intorno niente. Provvisorio per altro. Anche se con il passare del tempo, quasi tutto quello che gli hanno fabbricato intorno è crollato, lui è ancora lì a scrutare il nulla da una parte, il vallo e il mondo dall'altra.

I primi ad abitarlo furono le cinque guardie della legione accampata aldilà del vallo. Con il passare del tempo, per evitare di andare e tornare tutte volte che nasceva qualche necessità, gli costruirono intorno i vespasiani, la tettoia dei viveri, la cucina, una baracca per le brande e un riparo per i cavalli. Inutile negarlo, quel posto non era molto popolare al di là del vallo. La parte che dava sul mondo, per intenderci. Là dove c'era la Legione. Significava, castigo. Sacrificio. Solitudine.

Fu così che le cinque sfortunate guardie rimasero lì a scrutare l'universo nulla e sognare le notti stellate della Roma imperiale cullata dal placido scorrere delle acque laggiù, tra le amate sponde del biondo Tevere, ormai lontano. Erano è vero, legionari delle invincibili armate dell'Aquila Imperiale, le armi però, le usavano adesso, solo per tagliare alberi, cacciare selvaggina e costruirsi attrezzi per coltivare la terra. Guardavano il vallo, laggiù in lontananza ma, nessuno più, s'interessava di loro. Soli. Tristi e dimenticati. Fin quando un bel giorno ...

Un suono lontano. Proveniva di là, dall'universo nulla. Non era il vento. Un puntino bianco. Avanzava deciso. Scampanelando e vociando allegramente cose per loro incomprensibili.

«Alle armi! Alle armi!» Ordinò Tullio Publio Hostilius. Il più alto in carica. Che però era il più basso della Imperiale combriccola che orfana della Legione, era confinata lì a contare le nuvole. Chi correva di qua, chi correva di là. E alla fine, col fare bellicoso dell'antico mestiere, reggevano tutti qualcosa. «Ho detto alle armi.» Aveva sbraitato Hostilius dopo averli osservati. Chi aveva un rastrello, chi un forcone e chi addirittura il mattarello.

«Le armi?» Piagnucolò Marco Tauro Frignus. «Queste sono. Ci hai detto tu di trasformarle in attrezzi da lavoro.»

«E adesso che si fa?» Domandò Simplicius. Quello col mattarello. «Ci faranno a pezzi. Sono una moltitudine.»

Nel frattempo, tra un belare assordante, un muggire insistito e campanacci all'arrembaggio, la moltitudine era arrivata lì davanti a loro e li guardava divertita. Mentre i cinque legionari se le dicevano di santa ragione. E dalle parole ai fatti, ci vuole davvero poco. Hostilius, stanco del piagnisteo di Frignus, gli era saltato alla gola. Avvinghiati come due galletti che si disputano la gallina che chi se ne frega io intanto faccio l'uovo, si rimestavano nell'erba mollandosi calci e spintoni terrificanti.

«Che spettacolo indecente.» Commentò Carlo Duilio Flacido, appeso al suo forcone.

E al grido di: «indecente sarai te» i due avvinghiati si avventarono sul malcapitato per randellarlo a dovere. Gli altri due legionari allora, più per ammazzare il tempo che per convinzione, stanchi di starsene lì ad osservare sto' sconcio di scena, si buttarono pure loro nella mischia, con l'obiettivo di dividerli.

Neanche erano entrati che subito parteggiarono chi per l'uno chi per l'altro. E furono botte da orbi. Tutto quel tempo passato in solitudine a coltivare cavoli come contadini qualsia-

si, aveva risvegliato in loro la mai sopita voglia di pugnare. Solo che lo facevano con i nemici sbagliati. Altro che Cesare nelle Gallie. Da come starnazzavano, parevano galline che si erano dimenticate di fare l'uovo e adesso, volevano recuperare in tutta fretta. La moltitudine dalla chiacchiera sconosciuta aveva intanto fatto circolo intorno al mucchio selvaggio che morsicava, scalciaava, grugniva e menava di brutto, tutto quello che si agitava là dentro. Pidocchi compresi.

Una strage.

Dalla parte dei nuovi arrivati, le pecore avevano smesso di belare. Le mucche avevano smesso di muggire. I maiali avevano smesso di grugnire. I loro padroni invece, avevano smesso di ridere. Da quella dei, diciamo così cinque sfortunati residenti invece. Le galline, quelle vere, avevano smesso di covare. I galli avevano messo di cazzeggiare. I cavalli avevano smesso di nitrire.

Tutti preoccupati. Bisognava pur far qualcosa. Ma a parte il mucchio indecente che si randellava nell'erba, gli unici esseri pensanti con le fattezze ancora umane, erano quelli che li stavano osservando. Ossia la moltitudine che tanto numerosa non era, visto che pure loro, erano guarda caso in cinque. Capelli lunghi, spalle quadrate e fare deciso. Era bastato uno sguardo. Si fiondarono nella mischia con il chiaro intento di dividerli. Ancora oggi, a distanza di generazioni, non è chiaro quello che successe poi.

Qualcuno dice che fu uno dei legionari. Qualcun altro invece, giura che è arrivato dalla parte di quelli della moltitudine. La leggenda narra che nel parapiglia, taluno si accorse di qualcosa di strano e cacciò un urlo così disumano che al gruppo gli ci vollero più di due giorni, per raccattare là intorno nell'immenso niente, le bestie che impaurite, erano scappate da tutte le parti. Giusto il tempo di uno battito di ciglia, dopo l'urlo, i due gruppi erano in piedi, uno di fronte all'altro. Cinque di qua. Cinque di là. A fronteggiarsi in cagnesco. Fu allora

che i legionari capirono. Quelli della moltitudine, nonostante fossero più alti e spallati di loro, erano femmine.

Fu così che iniziò la storia.

E il torrione diventò paesello.

Fuor del Vallo.

E a proposito del vallo, dopo le nascite dei primi bambini, Tullio Publio Hostilius, in qualità di comandante del presidio, pensò fosse venuto il momento di fare rapporto al comandante in capo. Tale, Tito Tazio Tacitus. Nobile Tribuno della sua Centuria. Tre giorni dopo ...

«Per Giove. Hostilius.» Esordì affranto, il fidato messaggero, appena tornato dalla missione. «Al Vallo non c'è più nessuno. La legione è partita per Roma circa un anno fa. Me lo ha detto un pastorello che pascola il suo gregge in quello che rimane del Castrum. L'accampamento della Legione.»

Ciò che successe poi ...

È la storia comune a tutti i torrioni o casolari che s'ingrandiscono e col tempo, diventano paeselli. Fuor del Vallo per la verità, non s'ingrandì granché. Giusto qualche casupola e una chiesetta che, approfittando del torrione che gli faceva da campanile, è venuta su in un attimo. I discendenti dei legionari furono perlopiù, dediti alla pastorizia. L'unica attività economicamente lecita, oltre lo sfruttamento del vallo. A cominciare dai nomi, infatti, tutto lì intorno s'ispirava alla Legione. E visto che quello era per chilometri, l'unico posto abitato di qua e al di là del vallo, per forza di cose da lì, dovevano passare. Pernotare. Mangiare.

Persino morire. Nel senso che essendo quella l'unica chiesa disponibile, era lì che officiavano i funerali e sotterravano i morti. E una volta che disponi della materia prima che in questo caso erano le salme, il resto viene di conseguenza. Era quello dell'estinto, infatti, il business che teneva in piedi tutto il sistema là, a Fuor del Vallo.

1.

L'Imperio & Romano.

Tra una salma e l'altra però, il paesello aveva trovato anche il modo di distrarsi.

Una necessità assoluta, visto il tipo di attività che reggeva la locale economia e tutta la baracca che ci stava sopra. Il rischio di andare in depressione era sempre lì, in agguato, sull'uscio di casa. Bastava davvero poco per ritrovarselo tra i piedi. Maneggiare salme con il morale sotto i tacchi e la fossa lì che ti guarda di sbieco, pronta a ghermire quello che gli spetta di diritto e anche qualcosa di più, non è un esercizio facile. Ma grazie al cielo, all'esperienza e quel senso di praticità che con l'andare del tempo avevano perfezionato, a Fuor del Vallo si era trovato l'antidoto giusto.

Niente di trascendentale. Intendiamoci. Gente semplice, lavoratori infaticabili i fuorvallini. Mica luminari alla ricerca della pietra filosofale. Una medicina semplice, semplice.

Scoprirono infatti: l'acqua calda.

E con quella ci facevano di tutto. Pediluvi. Tisane. Minestrone autunnali, forti. Quelli che fanno puzzare tutto di cavolo. Il vallo, le salme e l'aldilà. Pur di calmare le ansie, ritemperare lo spirito e rialzare il morale. Col tempo però ...

«Per curare la tristezza causata dalle salme, non c'è niente di più salutare che incentivare le nascite.» Sentenziò Lucrezia Borges. Moglie di Salm, l'imprenditore. Quello delle Pompe funebri. Dai più soprannominato Salm Odioso. Per via del carattere, non del mestiere.

Mentre il marito si occupava della parte classica, il funerale e la conseguente sepoltura, la bella Lucrezia s'interessava della parte diciamo così più leggera ovvero: di tutto ciò che gli girava attorno. Aveva cominciato con un piccolo rinfresco di ben-

venuto in onore degli ospiti che arrivavano da fuori, per celebrare l'evento. La bicchierata del caro estinto. Così, tanto per ricordare in allegria le imprese più pittoresche del proprietario della salma appena tumolata. Poi, sulle ali del successo, la bicchierata del caro estinto diventò una vera e propria: orgia del tumolato.

Per farla breve, i funerali di Fuor del Vallo erano diventati una libidine di leggenda di là e di qua del vallo. Gente di tutte le risme arrivava da ogni parte, per celebrare l'evento. Si perché l'estinto, con l'andare del tempo, lo si celebrava sempre meno. Una veloce sepoltura e via. La festa poteva cominciare.

Ma se il celebrato, nella sua condizione di salma non aveva più molta voce in capitolo, il celebrante contava ancora eccome. E l'idea che l'evento si potesse svaccare in una baldoria così sguaiata e volgare, a lui, uomo di principi sani e morigerati, non andava proprio giù. Il reverendo Mortimer, perciò, visto la piega che avevano preso gli avvenimenti, aveva proibito i funerali poi, in qualità di prima autorità religiosa del posto, aveva sbroccato, proponendo addirittura di abolire le dipartite.

«Lei non ha nessuna autorità per farlo.» Aveva replicato duro Salm. Preoccupato di vedersi portar via la gallina dalle uova d'oro, da un reverendo Mortimer qualsiasi.

«Lo vedremo. Ho intenzione di metterlo ai voti. I nostri amati compaesani grazie al cielo non sono ancora così licenziosi come lei e la sua degna mogliettina, state cercando trasformarli.»

«Degna sarà lei!» Replicò risentita, la Lucrezia.

«Mica è una parolaccia.» Precisò il parroco.

E giù tutti a ridere.

«Ridete. Ridete. Cretini.» La Lucrezia era lanciata. «Si comincia col proibirci di morire, poi vedrete che ci proibiranno anche di vivere.»

«A me l'idea di proibirci di morire, mica mi dispiace.» Lupus Quartus. Il quarto dei cinque figli di Fabula. Che non avendo marito, non si sapeva di chi fossero. «Proporrei anzi, di abolire pure le malattie. Che ci danneggiano soltanto. Specialmente noi, povera gente.»

«Ma se non muore più nessuno» a Lupus Primulo non gli tornavano i conti, «come ci guadagniamo da vivere?»

Silenzio. Imbarazzo. E quando i primi sguardi incavolati puntarono decisi e all'unisono sul reverendo Mortimer ...

«Cosa vi avevo detto.» La Lucrezia aveva subito ripreso il pallino in mano. «Ci stanno rubando il futuro. Riprendiamoci la libertà.» Urlò col furore dell'Achille greco, versione femminile. «Viva i funerali. Viva le salme.»

«Non sarò certo io, a celebrarli.» Minacciò allora, il povero Mortimer che a capo chino, se ne andò dalla bettola della Lucrezia, offeso e amareggiato.

Uomo di parola e integerrimo, non venne mai meno all'impegno che sotto forma di minaccia aveva solennemente preso fondamento, nella bettola della comare Lucrezia. I funerali a Fuor del Vallo o li facevi semplici e casti come voleva il reverendo o scarpinavi laggiù fin dopo il vallo, da qualche altra parte dell'immenso mondo.

Esequie sobrie. Fiori secchi. Cortei deserti e canti che parevano lagne. La partecipazione era pari a zero e le attività che tanto avevano prosperato, una dopo l'altra, stavano inesorabilmente chiudendo. Nove mesi durò la triste quaresima dei funerali, poi ...

Un bel mattino, uscendo dalla canonica, la vecchia Merula Seculorum Purpurea, ovvero la Perpetua del reverendo Mortimer, inciampò in qualcosa di soffice e scivolò giù dai gradini del sagrato. Neanche il tempo di capire cosa le era successo, che i misteriosi soffocini, prima uno poi l'altro, cominciarono a frignare. I fagottini infatti, altro non erano che due infanti ab-

bandonati tristemente lì, davanti alla chiesa. Le sorprese di quel giorno però, non erano ahimè, ancora finite. La Merula Seculorum, nel frettoloso tentativo di comunicare la notizia al reverendissimo Mortimer, inciampò una terza volta in qualcosa di morbido. Stesa là sul pavimento della canonica, c'era la salma di Mortimer. Il suo datore di lavoro. Passato ormai a miglior vita. Senza nemmeno avvertirla.

Un funerale stupendo.

Officiato da un curato piovuto lì per la triste occasione da chissà dove. E tra un boccale e un cosciotto di agnello abbrustolito il giusto, i due orfanelli abbandonati sulle scale del sagrato furono battezzati con la birra e i roboanti nomi di Imperio per il primo e Romano, per il secondo.

2.

Padre Julen.

«E di grazia, buon uomo,» chiese rispettoso, la bisaccia in una mano, mentre con l'altra si asciugava il sudore con il berretto. «Come posso raggiungere Fuor del Vallo?»

Se ne stava lì, impalato, lessato dal sole a bagnomaria nel suo sudore, affogato in una veste che maltrattata dal tempo, dall'uso e dalla polvere sembrava uno strofinaccio liso, frusto e senza colore. La veste, l'accento strano e il basco che gli faceva da spugna, dicevano molto di lui.

«Lei non è di qui, vero? Padre.»

«Indovinato. Fossi di qui mica gliel'avrei chiesto.»

«Già.» E sparì all'interno di una stamberga male in arnese che pareva già un miracolo, si reggesse ancora in verticale.

Padre Julen si guardò attorno e si ritrovò sconcolato nel bel mezzo di una landa desolata sotto un sole a picco, davanti a una baracca che chissà perché il fato, non aveva ancora trovato il tempo di demolire. Quando un mese prima il vescovo gli aveva parlato della sua missione, avvertito della particolarità del luogo e puntato il dito sulla carta geografica per indicarglielo, non gli sembrava così sperduto. Era in Europa. E per un missionario come lui, avvezzo ai confini del mondo, era quasi come andar in missione nel cortile di casa. Non si aspettava tutte quelle difficoltà. Adesso che ci stava dentro, ripensando al dito sulla carta geografica, c'era qualcosa di strano. Il dito del vescovo era enorme o la carta geografica era di una scala così infinitesimale che le sue montagne e Fuor del Vallo, non ci fosse di mezzo il mare, si sarebbero potute quasi toccare.

Tra navi, treni, carretti e i più disparati mezzi di fortuna, da più di due settimane, girovagava su e giù per quella parte di mondo. Neppure quando vent'anni prima era andato in missio-

ne al centro dell'Africa, l'aveva sospirata tanto. L'agognata meta. Il mestiere che si era scelto, era fatica. Sudare in giro per il mondo o nei dintorni della missione non faceva una grande differenza. Era basco. La pazienza era parte del suo bagaglio. Anche se certe volte era difficile ritrovarla e organizzarla per bene, prima di perdere le staffe. Come adesso. Che stremato da quel viaggio impossibile, sfinito, cotto dal sole e disidratato, dopo aver fatto gentilmente la domanda a quell'ometto dal viso tanto rubicondo quanto simpatico, si era ritrovato senza manco uno straccio di risposta, abbandonato lì in mezzo al nulla, come un bacherozzo che ti schifa calpestare.

«Tenga.» Era lì davanti a lui con un brocca di acqua. Assorto com'era a guardare il niente che lo circondava e seguire i pensieri che il suo cervello stanco mulinava, neanche l'aveva visto arrivare. «Beva Padre. Altrimenti mi si scioglie qui sotto questo sole che non da tregua da giorni.» Gli aveva allungato la brocca e lo guardava con un sorriso che tra una guancia rubiconda e l'altra, era davvero rassicurante.

«Grazie. Ci voleva proprio.» Rispose padre Julen, continuando a fissarlo e arrossendo quel tanto, per scusarsi dei dubbi, senza l'urgenza di proferir parola.

«Beva. Beva. Parliamo dopo. Intanto venga dentro che c'è più fresco.»

Più che fresco, dentro c'era l'ombra. E il dentro era davvero misero. L'unico spazio disponibile se lo dividevano due cavalli, una greppia e qualche balla di fieno. Lì si sedettero.

«È casa sua questa?» Chiese il prete dopo che con solo due sorsi, aveva vuotato la brocca.

«Grazie al cielo no.» Rispose con un sorriso. «É una piccola stalla per ristorare i cavalli.»

«Una specie di corriere, insomma.» Padre Julen aveva ripreso un po' di colore e soprattutto, smesso di liquefarsi.

«Più che una specie, ho la presunzione di esserlo per davvero. Visto che faccio questo per vivere. A proposito: mi chiamo Duncan. Alasdair Duncan. Ma lei padre, mi chiami pure Al.»

«Piacere, Al. Io sono un sacerdote basco. Mi chiamo Julen de la Cruz. Ma lei, mi chiami pure Julen.»

«Bene Julen. Come ci è finito qui?»

«Sul treno mi hanno detto che appena sceso dovevo chiedere di un certo Hackerman. Mi avrebbe condotto lui fin lassù a Fuor del Vallo. Invece mi ha scarrozzato su e giù per un paio di valli per poi lasciarmi sotto un albero ad aspettare un tizio che sarebbe passato di lì, la notte appresso. Quando il tizio è arrivato mi ha portato su quelle colline là in fondo all'orizzonte dicendomi di aspettare che l'indomani sarebbe passato qualcuno per condurmi a destinazione. Quel qualcuno è arrivato ed eccomi qui. Mi sembra di essere un pacco. Ma non ho perso la speranza di arrivare a destinazione.»

«Cosa l'ha spinto di così interessante, da costringerla a lasciare le sue amate montagne e venire fin qui, in questa terra così desolata?» Il tono. Lo sguardo indagatore. Non sembrava capitata lì per caso, quella domanda.

«La mia missione.»

«Ho sempre pensato che la vostra missione fosse quella di convertire anime. Lassù ce ne sono rimaste poche.»

«Vuol dire che me la sbrigherò presto, allora.»

«Quanto pensa di fermarsi?»

«Tutto il tempo necessario. Prima però bisogna arrivarci e io mi trovo ancora qui in una stalla, dopo che mi hanno sballottato di qua e di là per settimane.»

«Ringrazi il cielo che ha trovato chi la sballotta. Altrimenti se la sarebbe dovuta fare a piedi o a dorso di mulo. Il tempo di preparare i cavalli, sistemare il carico e si parte.»

«La ringrazio.» Rispose Julen, più sollevato. Fu quando vide il carico, che il sospetto diventò certezza. Non era diretto in un posto molto affollato. «Tutto qui, il carico?» Chiese un po' sul perplesso. «Un paio di sacchi e qualche pacchetto?»

«Viaggeremo leggeri e faremo prima.» Rispose Al, sul vago. «Si tenga forte padre che si parte.» E con poderoso yup, urlato nel vento della sera che stava già per scendere, il carretto si mosse.

Il sole era tramontato in fretta e l'aria si era rinfrescata. Le stelle in cielo cominciavano ad accendersi e la stanchezza per il povero Julen, stava rapidamente prendendo il sopravvento sulla voglia di conversare e scoprire qualcosa di più sul posto che lo stava attendendo. Neanche si accorse di essersi appisolato. Ma quando vinto dai brividi di freddo all'improvviso si destò, per poco non ruzzolò dal carro. Sopra di lui, un cielo pieno di stelle. Tutt'attorno un abisso nero, senza fondo. Davanti, una bestia imponente che avanzava sicuro, quasi fosse giorno pieno.

«È uno shire. Si chiama Sidro.» Al aveva parlato senza neanche muoversi. Quasi ci avesse gli occhi anche dietro.

«Mi scusi. L'ho svegliato.»

«Chi fa questo lavoro padre, dorme con un occhio solo.» E girandosi sulla schiena cominciò a snocciolare una per una le caratteristiche del suo cavallo. «Lo shire è il cavallo inglese dei carri della birra. Animali selezionati. Non temono la fatica. Costano una fortuna, ma io l'ho avuto per poco, da un vecchio conte che voleva farne bistecche.» Aveva voglia di parlare. E Julen aveva un bisogno urgente di sapere.

«Davvero una bella bestia.» Commentò ammirato, per poi andare sul concreto di quello che più gl'interessava. «Va spedito per la sua strada senza esitazione. Le è mai capitato di svegliarsi e trovarsi da tutt'altra parte di dove avrebbe invece dovuto essere?»

«Non abbia timore padre. Domani all'alba saremo là, a destinazione.» Poi, quasi di botto, liberò la mente dagli interrogativi che a fatica si era tenuto per tutto quel tempo. «Ma lei, Julien, ha idea di dove sta andando? Voglio dire: cosa conosce del luogo che sta disperatamente cercando di raggiungere? Che si aspetta di trovarci, lassù?» Sorpreso dall'inquietudine che celava quel genere di domande, Julien faticò a trovare una risposta. E l'altro, riprese a parlare. «Scusi l'ardire. Ma mi creda, ho anch'io le mie responsabilità. Non posso portare un forestiero in un posto come quello, girare il carro e tornarmene a casa come se niente fosse. Tra un mese scenderà la neve e sarà rischiosa la permanenza lì, se non si è più che pratici del posto.»

«Non si preoccupi. Caldi o freddi, deserti e non, i posti dove ci mandano, sono tutti disagiati. Lassù sarà freddo? Sono stato vent'anni in posti dove il freddo me lo sognavo. E nascendo sui Pirenei, ho avuto tutto il tempo di farci l'abitudine.»

«Non volevo urtare la sua suscettibilità, padre. Volevo solo metterla in guardia. Le difficoltà che troverà lassù una volta che io avrò girato il carretto e me ne sarò andato, sono serie.»

«Sono preparato anche a questo. Ogni volta che andiamo nelle nostre missioni, quando girano il carretto e se ne vanno, siamo sempre soli. È da lì che si comincia. Se la fa sentire più sollevato, sostituisco padre Cullighan che da quando è morto lassù dove sto per andare, non hanno mai trovato volontari pronti a subentrargli. Come vede, le cose non sono così tragiche. La missione è purtroppo abbandonata, ma esiste e io la farò rinascere.»

«Rinascere? Mi scusi ancora padre, ma è peggio di quello che pensavo. Lei è fuori di testa. Ho capito subito che non aveva la minima idea di dove sta andando e di quello che troverà lassù. L'ultimo parroco è morto più di dieci anni fa. Lo chiamavano Mortimer. Allora era un paesello. Adesso è un deserto pieno solo di rovine e leggende niente affatto rassicuranti.»

«Deserto?» Il buio della notte aveva nascosto l'improvviso pallore di Julen. L'altro però, aveva percepito i suoi brividi. «Vuol dire che non c'è rimasto più nessuno?» La voce adesso non era più così decisa.

«Beh, proprio deserto non direi.» Al era rimasto nel vago.

«Accidenti. Mi aveva quasi spaventato.» Aveva ripreso colore Julen. Anche se col buio nessuno l'aveva notato. «Visto che abbiamo scampato il deserto, sia gentile, mi parli delle leggende.» Chiese, col tono di voce deciso, di prima del deserto. «Leggende che a ben vedere, il più delle volte sono solo delle stupide superstizioni. Come il soprannome di Mortimer, che hanno appioppato a quel sant'uomo di padre Cullighan.»

«Superstizioni?» Al non aveva molta voglia di continuare. Chissà perché, si era ammosciato. Ma alla parola superstizioni, era scattato come una molla. «Qui si è fatta la storia, padre. Parliamo di Roma e delle sue legioni. Delle sanguinose guerre contro i popoli Celti. I terribili Pitti.» Si stava scaldando.

«Non si alteri la prego. È stato lei a parlare di leggende, non io. In quanto alla storia delle conquiste di Roma in Britannia, ci ho fatto pure la tesi. Ma stiamo parlando di cose successe molto più a sud di qua.»

«Molto più a sud? Quelli,» si riferiva ai romani, «sono stati dappertutto. Hanno fatto un vallo poi, per proteggere quello, ne hanno fatto un altro più a nord e poi, per proteggere anche quello ...» E qui si fermò. Stava per trasformarsi in una disputa di storia e non aveva affatto voglia di andare nei dettagli di cose che non gli piaceva discutere. Soprattutto con un forestiero che si vantava di averci fatto pure la tesi, sulla materia.

«Mi scusi Al. Non volevo offenderla. Tantomeno fare il saputello. Visto che la storia la sappiamo tutti e due, mi dica qualcosa delle leggende. Quelle solo lei le conosce. Mi farebbe piacere saperne di più.»

«Le leggende sono solo leggende. Io mica ci credo.» Capitolo chiuso.

«La notte è lunga. Il viaggio anche. La prego, Al.» Non gliene fregava un granché, però ...

«Tesori nascosti. Legioni sparite. Si insomma. Tutte quelle favole che si tramandano da generazioni, attorno al fuoco, le lunghe notti di quelle parti.»

«Quelle sono uguali dappertutto. Mi dica qualcosa di più del deserto che troverò, invece. Mi è sembrato di capire che non sarà così, vero?» Gli era tornata la voce roca.

«No. Non sarà così.»

«Meno male. Quante persone ci saranno lassù a darmi il benvenuto?» Si era un po' sollevato.

«A occhio e croce, nessuno.»

«Capisco. Del resto, dopo dieci anni senza una guida spirituale, c'era d'aspettarselo. Su che popolazione posso contare, dovessi fare un censimento?»

«Tre. Non di più. Sempre che le riesca di trovarli.»

«Tree?»

«Si. Due orfanelli e un trovatello.»